

Cara **U**nità

Raccoglio in pieno l'invito di Alfredo Reichlin

Caro Direttore, vorrei raccogliere in pieno l'invito che Alfredo Reichlin rivolge dalle colonne dell'Unità di lunedì 13 giugno 2005, "L'Unione deve scegliere". La distinzione che Reichlin opera tra la Federazione dei riformisti come progetto unitario per il paese e quella del Partito del Socialismo Europeo che costituisce la nostra identità di Democratici di Sinistra coglie bene il nostro dato congressuale. Il nostro Congresso non sanciva la disponibilità ad un Partito

unico, che a molti di noi sembrava e sembra irrealistico, quanto invece alla disponibilità ad un progetto comune per paese da mettere al servizio della Unione e conferirle al tempo stesso forza e stabilità. Questo non significava e non significa assolutamente arrestarsi nella nostra opera, cominciata non da oggi, anzi da vari anni, difficile e contraddittoria, ma l'unica possibile per la sinistra democratica del nostro paese nel suo insieme. Tutto questo viene confermato dai risultati che stanno arrivando sulla partecipazione al referendum, e che dimostrano come non ci siano scorcioite per i Ds che devono invece affrontare questo compito e questa iniziativa. Fraternali saluti

Valdo Spini

I saggi sanno sempre dove andare

Caro Direttore Seneca diceva che soltanto chi non sa dove andare non capiva la direzione del vento, e prima di lui Platone affermava che i saggi sanno sempre dove andare.

Noi DS abbiamo alle spalle quasi un secolo di storia, durante il quale vittorie e sconfitte si sono alternate senza soluzione di continuità, la qual cosa ci ha fatto acquisire saggezza. Ebbene mettiamola in atto. Cediamo noi; facciamo quello che vuole Rutelli. Andiamo tutti insieme nel maggioritario con l'Ulivo e nel proporzionale ognuno con il proprio simbolo. Che cambia? Niente. Noi con la nostra percentuale prenderemo i nostri parlamentari, gli altri, con la propria prenderanno i loro. Poi faremo Gruppi Parlamentari unitari in Parlamento. Così ci conteremo pure. Piuttosto aiutiamo i piccoli Partiti ad unirsi altrimenti non raggiungeranno il 4% e faranno come Di Pietro che nelle elezioni del 2001 arrivò alle soglie del quorum ma perdette tutto perché non lo raggiunse. Prodi, Fassino, D'Alema, se sapete dove andare usate la platonica saggezza.

Stelio Rubeo, Roma

L'utilità degli strumenti di democrazia diretta

Dopo la "scarsa" affluenza all'ultima consulta-

zione referendaria, si ripropongono riflessioni sull'utilità di questo strumento di democrazia diretta. Un grosso handicap è certamente il quorum di partecipazione, 50% più uno degli aventi diritto.

Ma se alle elezioni la validità rimane inalterata anche con il 20% di partecipazione, perché non annullare il quorum minimo anche per i referendum? Si eviterebbe l'invito all'"andiamo al mare" molto di moda negli ultimi anni ed aumenterebbe l'opera di sensibilizzazione da parte di partiti politici, organizzazioni e media.

Cordiali saluti,

Franco Lucato, Torino

La difesa a tutti i costi del maggioritario

Buongiorno, ho letto l'intervista di Oreste Pivetta a Gianfranco Pasquino.

Sono costretto a fare una rimozione. L'incipit dell'intervista (non è chiaro se si tratti di un commento di Pasquino o di Pivetta) insiste testardamente nella difesa a tutti i costi del siste-

ma elettorale maggioritario, prendendo spunto dalle preferenze del Presidente Berlusconi in materia.

Ora, premesso che non vi sono argomenti validi a difesa del sistema maggioritario, non vedo proprio perché invece non si ammetta l'errore storico di aver sostenuto un sistema elettorale che chiaramente ha deficit di rappresentanza democratica. Qui non si tratta di favorire Bertinotti o Mastella. La scelta del sistema maggioritario fu un grave errore, generato soprattutto dalla voglia di escludere le posizioni non-centriste: il risultato è stato di favorire la destra e la rinascita di un blocco conservatore, ed ora ne paghiamo le conseguenze.

Ergo, che si abbia invece il coraggio di proporre una riforma seria e ben ponderata sulle linee del sistema elettorale e costituzionale tedesco dove i partiti di centro sono giustamente costretti a scegliere chiaramente da che parte stare e dove le alternative sono ben definite, soprattutto all'interno delle coalizioni di governo e di opposizione.

Sinceramente sono stanco di ripetere l'ovvio con molti amici e conoscenti "di sinistra".

A presto

Marco Antoniotti, New York

La distanza tra «noi» e «loro»

LIVIA TURCO

Sandro, il ragazzino dodicenne salvato dalla furia del mare in cui era caduto, da Radu, un giovane migrante rumeno, è il vero protagonista del bel film di Marco Tullio Giordana "Quando sei nato non puoi più nasconderti". Sandro è figlio di una famiglia benestante di Brescia, una città che per prima ha avuto bisogno del lavoro extracomunitario per non chiudere le fabbriche. A Brescia l'accoglienza è stata difficile, l'integrazione non è ancora del tutto compiuta, nonostante le intelligenti politiche attuate dal Comune, ma l'emergenza non ha ferito la città, dove, ad esempio, il tasso di disoccupazione del 2% è tra i più bassi d'Europa. Sandro vive e cresce gomito a gomito con persone e ragazzi

immigrati: a scuola e nella fabbrica del padre, ex operaio che ha fatto fortuna.

Pur in una città tranquilla ed in luoghi dove italiani ed immigrati vivono fianco a fianco, permane una distanza tra noi e loro. Le scene del film che ritraggono la fabbrica, la scuola, la quotidianità di Sandro mettono bene in evidenza questa distanza, questa incapacità di volersi capire, quel nostro non chiederci mai: ma chi sono, cosa pensano, cosa vogliono queste persone così vicine e lontane? È questa la chiave di lettura più interessante del film: la rappresentazione del modo in cui noi italiani viviamo la presenza degli immigrati: persone utili, ma invisibili e senza storie. Il film racconta la nostra incapacità di essere curiosi, di voler capire l'altro e di entrare in comunicazione con lui.

È Sandro il vero protagonista del film perché rompe la distanza e l'incomunicabilità. Attraverso le dure vicissitudini che lo portano a sentire la morte vicina e poi, per miracolo, lo salvano per mano di uno sconosciuto, sente il bisogno di voler capire

chi sono Radu e Alina. È incuriosito da loro, vuole costruire un'amicizia, un legame perché sente che ormai fanno parte della sua vita. Ha sperimentato che ciascuno di noi ha bisogno dell'altro, perché ci sono situazioni - come quella di trovarsi disperso in mare aperto per una banale distrazione - in cui la differenza tra ricchi e poveri è azzerata; si è soltanto persone che hanno bisogno l'una dell'altra.

Sono belle e istruttive le scene del film che fanno irrompere nella quotidianità della nostra vita lo scontro tra ricchezza e povertà.

Nel placido mare, tra le isole greche navigano senza vedersi le belle barche dei turisti che vengono dall'Italia e le sgangherate carrette dei disperati che vanno verso l'Italia. Una notte Sandro, in vacanza su una di queste eleganti barche a vela, cade in mare senza che il padre ed il suo amico se ne accorgano: ore di paura, di solitudine, gridando ed invocando la mamma. Sarà Radu a salvarlo issandolo su un barcone carico di disgraziati multicolori, assetati, affa-

mati, immersi negli escrementi, alla fine abbandonati da due energumani, questa volta italiani, poveracci come loro.

Si incrociano così nel Mediterraneo l'avventura drammatica nata dalla ricchezza e l'odissea drammatica nata dalla povertà. Non ci devono sfuggire le sfumature delle immagini e dei dialoghi che raccontano anche la banalità del nostro benessere. Il riempire i nostri figli di "cose", ma essere poi così distratti rispetto al loro bisogno di comunicazione, di tempo.

Lo sguardo di Sandro sulla barca, mentre il padre ed il suo amico parlano dei fatti propri, esprime anche questo bisogno inappagato di poter confrontare curiosità, porre domande, avere risposte da questi adulti sempre così distratti e lontani.

Quando la mamma ed il papà di Sandro, caduti nella disperazione per una perdita così insensata, ricevono la notizia che il figlio è vivo, perché salvato da un clandestino, lo vanno a riabbracciare nel centro di accoglienza di Lecce e si trovano in faccia la realtà dell'immigrazione. Ri-

mangono spiazzati nel dover prendere atto che devono la restituzione del loro bene più prezioso ad uno di quei disperati.

Sono particolarmente toccanti le scene del film che rappresentano lo spaesamento di dover dire grazie a qualcuno che è lontano, altro, più debole di te, e la mancanza di parole e gesti capaci di restituire tale generosità in modo paritario. I genitori di Sandro vogliono ricambiare il gesto di Radu e la molla che scatta è quella della solidarietà, dell'altruismo. Che però si spezza subito quando scoprono che Radu non è un ragazzo modello, bensì uno di quelli che pensano di affrontare le difficoltà della vita eludendone le regole, rubando, sottoponendo alla prostituzione la ragazza, Alina, che lui chiama sorella.

Di fronte a questa realtà la solidarietà si infrange e si dimostra incapace di aiutarli a capire, lasciando spazio alla delusione e al rifiuto. Sandro, invece, non si rassegna neanche quando l'amico Radu, accolto in casa con l'impegno dei genitori di ospitarlo e di as-



sumerlo nella fabbrica, se ne va rubando soldi e gioielli di famiglia. Non si rassegna. Vuole capire. Vuole conoscere Radu e Alina. La va a cercare e quando la trova in una stanza ridotta a fare la prostituta sente il bisogno non solo di comprenderla, ma di dividerne la condizione. La scena con cui si conclude il film, dove Sandro compra un panino per dividerlo con Alina sullo stesso marciapiede, non è una muta dichiarazione di sconfitta, ma l'espressione della consapevolezza che solo mettendoti nei panni dell'altro puoi capir-

lo, puoi aiutarlo, puoi fare con lui un pezzo di strada che può essere importante per entrambi ed anche per la comunità.

La curiosità di Sandro, l'ostinarsi a cercare Alina, questa sua genuina capacità di andare oltre la solidarietà e il rifiuto, lo fa diventare l'antesigmo di ciò che noi dovremmo essere e fare per considerarci cittadini del terzo millennio. Non solo "tollerare" l'altro, ma entrare in comunicazione con lui, superare le differenze, per costruire insieme la nostra convivenza ed il futuro del Paese.

Il trucco c'è e si vede

PINO CARUSO

Ho votato quattro "sì", benché consideri rispettabile chi ha votato quattro "no" e, o più o meno, qualche "sì" e qualche "no". Ammetto persino che l'astensione sia legittima, ma vi contrappongo l'idea che non sempre ciò che è legittimo è corretto. E non soltanto nei confronti di chi apertamente si esprime in modi, sia pur contrari, ma soprattutto perché, mischiando chi non ha convinzioni di nessun tipo con chi ne ha, si fa passare per convincimento di alcuni soltanto la loro assenza di certezze, includendo, quindi, subdolamente chi vota "no" (ma vota), tra chi non vota per impedimento, per indifferenza, per apatia e/o per disabitudine. Una forma, sebbene, inconsapevole, di immoralità. Senza contare che il quorum del cinquanta per cento più uno è tarato su un cento per cento ipotetico e inverosimile. In nessuna consultazione elettorale si raggiunge mai la totalità dei potenziali elettori. Un vizio di base che falsifica i dati e le opinioni. Soppesando l'insieme di queste mistificazioni e, con tutto il rispetto dovuto alla Chiesa e ai credenti, ma non sempre dalla Chiesa e dai credenti corrisposto verso coloro che hanno diversi pensieri e diverse valutazioni, mi è venuto in mente, come durante

l'altro, ormai lontano, referendum sul divorzio, e anche per decenni nel corso di elezioni politiche, Dio venisse tirato giù dal cielo e costretto a esprimersi a favore di quelli cui conveniva che si adeguasse alle loro persuasioni e al loro comportamento. Come se il divorzio non fosse una scelta ma una imposizione. Chi credeva e chi crede all'indissolubilità del matrimonio poteva, e può, in piena libertà renderlo indissolubile. Allo stesso modo di chi, ritenendo la fecondazione assistita e la connessa ricerca scientifica inaccettabile, può astenersene. E siamo sempre allo stesso punto: nessuno obbliga la Chiesa e i credenti a scelte che non condivide. Semmai avviene l'opposto. Parafrasando il motto che recita come la guerra sia roba troppo seria per lasciarla in mano ai generali, della morale si potrebbe dire che è materia assai delicata per lasciarla in mano alle religioni.

E Lo si chiamava Dio per intimidire, per ricattare - in pratica bestemmiamolo. E mi ero stupito, in questi giorni, che non Lo si invocasse per farne strumento di propaganda. Ma a che non me ne stupissi più ha provveduto Roberto Calderoli, ministro delle riforme, che, secondo quanto riportato dall'Unità di sabato scorso, dichiarava, senza vergogna: "Nel segreto dell'urna, Dio e

l'embrione soppresso ci vedono, i referendari no". Ammonimento non nuovo che la Chiesa e gli antidivorzisti di allora, Fanfani in testa, hanno ossessivamente ripetuto durante quella campagna referendaria, alla quale persino i cattolici parteciparono favorendo l'istituzione (lo ripeto: non obbligatoria) del divorzio. Perverzione antica quella della Chiesa di ingiungere più che spiegare, di coattare più che argomentare, e di porsi sempre in posizione di retroguardia contro ogni progresso civile e, finanche, contro ogni effettuale principio morale, o affermazione scientifica abbondantemente provata. Salvo poi ad accettare l'uno e l'altra e dividerli quando si consolidavano nella conoscenza comune e si diffondevano nel costume. Del resto, fosse stato per gli uomini di Chiesa, il mondo sarebbe ancora piatto, il sole mobile e ruotante intorno alla terra, la libertà di stampa vietata e, di conseguenza, vietato dissentire, verificare, criticare e, infine, soltanto pensare.

Non sono un mangiapreti: che preti ne ho conosciuti e ne conosco, di straordinari (di fuori dell'ordinario, appunto, e perciò spesso dalla Chiesa emarginati), esseri pensanti, i quali per paradosso sono quelli che, nonostante tutto, conferiscono, alla cristianità credibilità e rispetto.

Ma di papi no, non ne ho conosciuti, anche se a completamento di questo mio ragionare, mi si affaccia alla memoria un incredibile documento pontificio del 1832; di appena ieri, cioè, se consideriamo che per la quasi immobilità della Chiesa, meno di due secoli sono un tempo breve. Scrive, dunque, Gregorio XVI nell'enciclica "Mirari vos" (e per certi versi sembra di sentir parlare papa Ratzinger): "Dalla lurida fonte dell'indifferetismo sgorga l'assurda ed errata dottrina o meglio il vaneggiamento che ognuno debba avere la libertà di coscienza; a questo nefasto errore conduce quella inutile libertà d'opinione, che imperversa ovunque a danno dello stato e della chiesa, in quanto alcuni hanno l'arroganza di dire che ne deriverebbe un'utilità per la religione... Da ciò la rovina delle anime, la corruzione della gioventù, il disprezzo delle leggi. L'esperienza di tutti popoli sta a confermare che gli stati fiorenti sono andati in rovina per colpa di questo male, rappresentato appunto dalla libertà di pensiero e di parola e dalla mania di riforme. Questo male comprende anche la dannosa e non sufficientemente detestata libertà di stampa che alcuni osano pretendere".

Che altro aggiungere se non che non c'è da aggiungere altro!?

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma il cui successo si deve, principalmente alla generosità politica di Romano Prodi. C'è una frase difficile che spiega il suo stato d'animo: l'unità viene prima dei progetti politici. Ciò che il Professore ha voluto dire può essere spiegato con il doppio sacrificio a cui si è sentito costretto. Rinuncia definitiva alla lista unitaria dell'Ulivo, dopo il rifiuto di Rutelli a farne parte. Rinuncia, non meno sofferta, alla imminente scissione nella Margherita e alla conseguente nascita di una lista Prodi, che i sondaggi più attendibili già accreditavano dell'8-10 per cento. Niente liste uliviste, dunque, niente partiti prodiani ma a questo punto le primarie si dovranno fare per forza. L'assillo di Prodi candidato premier dell'Ulivo, infatti, è sempre stato uno solo: che la legittimazione fosse piena, accettata e sottoscritta da tutto il centrosinistra. In modo da evitare le furbizie di chi oggi fa finta di accettare la sua leadership per poi domani cominciare a indebolirla. Farsi condurre da lui alla vittoria ma poi, una volta a palazzo Chigi, trasformarlo in una sorta di re travicello e metterlo sopra la graticola delle trattative quotidiane su questo o su quello fino a sfinarlo. Prodi, insomma, vuole essere e ha bisogno di essere un premier forte perché solo tenendo saldamente in pugno il timone del Paese potrà affrontare l'emergenza economica e sociale provocata dal peggiore governo che si ricordi (e da uno strano personaggio che ancora ieri dichiarava all'Europa che l'economia sommersa tira che è un piacere e che gli italiani vivono benone).

Le primarie, dunque, come garanzia vincolante per tutti i soci dell'Unione. E che dovranno essere vere, aperte a tutto il popolo del centrosinistra, indette sulla base di una piattaforma politica e programmatica del candidato premier in modo da garantire, oggi alla coalizione e domani al governo il massimo possibile di compattezza e di unità. Questo ha dato e questo ha ricevuto Prodi. E Rutelli? Il leader della Margherita ottiene per sé e per il

suo partito la fine della lista ulivista e dunque si riappropria della più completa autonomia elettorale nel senso che tutti i voti della Margherita saranno unicamente quelli raccolti dalla Margherita e quindi non mescolabili nello stesso serbatoio dei Ds, dello Sdi e dei Repubblicani europei. Nello stesso tempo l'ex sindaco di Roma evita una scissione e il pericolo di una emorragia di consensi di portata probabilmente assai superiore alla diaspora prodiana. Questa forma di alleanza-competizione consentirà a Rutelli (rafforzato dal successo dell'astensione al referendum sulla fecondazione) il dispiegamento di una strategia politica ancora non del tutto chiara. Le intenzioni apparenti sono quelle di rafforzare il polo moderato del centrosinistra per intercettare i voti in uscita dalla Casa delle Libertà. Ma c'è chi intravede un disegno più complesso: coagulare intorno alla Margherita, già nella prossima legislatura, tutte le forze centriste. Non solo Casini e Follini ma anche Fini se saprà dare vita a una destra europea, privata del radicalismo degli Storace e degli Alemanno. Un siffatto assemblamento moderato e post democristiano potrebbe diventare il nucleo forte delle future maggioranze di governo, con o senza Prodi. Già nel vertice di lunedì vedremo da quale spirito di coalizione sarà animato Rutelli e quanto sarà disposto a fare per il successo di Prodi. Cominciando dalle primarie che, se autentiche, così come chiede lo stesso Prodi, non saranno tutte rose e fiori. Una gara, del resto, a cui si era già iscritto il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti e nella quale, è bene saperlo, non mancheranno altre polemiche e colpi bassi.

Infine, il gruppo dirigente Ds. Senza il quale qualsiasi compromesso tra posizioni (anche personali) di tale radicalità si sarebbe rivelato impossibile. Anche Fassino e D'Alema hanno detto di aver lavorato senza interessi di parte ma per dare un domani agli italiani. Del resto, sarebbe stato veramente imperdonabile se dopo aver ricevuto dagli elettori (appena due mesi fa) lo straordinario successo delle Regionali l'Unione avesse dilapidato un tale patrimonio di speranza e di vittoria. Speriamo bene.